

MARIA PIA ROTA

QUALCHE RIFLESSIONE IN TEMA DI GEOGRAFIA STORICA

Geografia storica e geografia umana

Prendo spunto da una garbata critica di Alan Baker nei confronti del collega francese Xavier de Planhol, in merito alle vicende della geografia storica in Gran Bretagna comparate a quelle della Francia (BAKER, 1995), per proporre alcune riflessioni su questa disciplina, sui suoi rapporti con la geografia umana e su alcuni dei suoi obiettivi e metodi. Non mi sembra inutile infatti riprendere un discorso a proposito di questa disciplina, che oggi conosce una nuova fioritura soprattutto come mezzo per la conoscenza del territorio (e quindi come ausilio, ad esempio, alla pianificazione territoriale oppure all'educazione ambientale) e per l'interpretazione del cambiamento.

È noto che fu proprio de Planhol (DE PLANHOL, 1972 e 1981) a sottolineare come in Francia, dove sono sempre stati molto forti i legami tra storia e geografia, la geografia storica sia sempre stata considerata una parte integrante e indispensabile della geografia generale, tanto che «si può sostenere che in questo paese tutta la geografia sia stata, per un certo tempo, più o meno storica, e che la geografia storica in quanto tale non sia mai esistita» (DE PLANHOL, 1981, p. 62). Quando però la prospettiva storica – continua lo studioso francese – è stata messa in ombra da un interesse molto forte e generalizzato per gli studi di geografia fisica o per quelli relativi ai processi economici e sociali del mondo attuale, la geografia storica non ha saputo rendersi autonoma e «appare largamente una disciplina sopravvissuta, che non ha saputo darsi un corpo di principi e il cui progresso dipende dai singoli individui» (IBID., p. 64). Naturalmente de Planhol considera un fatto negativo l'assenza di una «scuola» francese di geografia storica che in Francia (ma non solo in questo paese), secondo la sua opinione, viene generalmente considerata come una sorta di geografia umana retrospettiva, utile soprattutto per approfondire situazioni locali.

Baker, alla luce dell'esperienza anglosassone, è di opinione diversa. In Gran Bretagna infatti, già negli Anni Trenta la geografia storica era una disciplina istituzionalizzata, impegnata a riflettere su se stessa e ad elaborare metodologie di ricerca originali. Da questa situazione, di per sé positiva, è derivata però una mancanza di reali contatti con altri settori disciplinari e con la stessa geografia umana. Se da un lato, nel breve periodo, i benefici per la geografia storica furono indubbi, in quanto vennero stimulate sia la riflessione teorica sia la produzione di studi empirici dall'altro lato l'assenza o la modestia del dialogo con i geografi antropici del mondo contemporaneo alla lunga è risultata dannosa per ambedue le discipline.

In questa prospettiva dunque, il cammino percorso dalla geografia storica francese si è rivelato col tempo più fruttuoso, perché ha favorito gli scambi e a volte l'osmosi tra questa disciplina e le varie branche della geografia e soprattutto la geografia umana del mondo attuale, della quale ha in parte condiviso la tormentata evoluzione epistemologica e metodologica, assumendo un ruolo e un peso differenti a seconda dei casi. Faccio solo qualche esempio, peraltro ben noto: nell'ottica possibilista, l'oggetto geografico, ad esempio una regione, viene considerato come il prodotto dell'interazione tra la cultura delle società umane che la abitano e l'hanno abitata e l'ambiente fisico, e poiché la cultura e l'ambiente subiscono una evoluzione nel tempo, viene fatto largo spazio alla geografia storica, oltreché alla geografia fisica, per interpretare i tratti caratteristici dell'oggetto in questione nella loro fisionomia attuale.

Viceversa, quando la geografia umana attuale viene intesa come lo studio delle interconnessioni spaziali o quando essa viene considerata la scienza che, almeno in senso lato, prende in considerazione solo le interazioni ecologiche, allora la dimensione-tempo è praticamente assente e il ruolo della geografia storica molto ridotto. Ciò non significa peraltro che la geografia storica non possa utilizzare metodologie di analisi proprie della geografia umana, anche quelle in cui la prospettiva temporale è praticamente assente, come ad esempio quelle che si rifanno al concetto di struttura. Una metodologia strutturalista *ante litteram*, largamente utilizzata in geografia storica, può essere considerata anche l'utilizzazione di quadri sincronici (le *cross-sections*, CLARK, 1960) per ricostruire la fisionomia di un oggetto geografico in un dato momento storico.

L'interesse dei geografi umani si rivolge però oggi con sempre maggior frequenza a strutture geografiche dinamiche e in cambiamento, il che li costringe ad introdurre ancora una volta nelle ricerche una prospettiva

storica. Dal canto suo, anche la geografia storica viene sempre più spesso intesa come «lo strumento per l'analisi e la comprensione dell'evoluzione di strutture spazio-temporali» (SERENO, 1981, p. 15), cosicché il colloquio tra le due discipline non solo diviene auspicabile, ma indispensabile perché ambedue si occupano di cambiamento. Addirittura, sostiene Baker, «the division between historical geography and geography should certainly not be a rigid and impenetrable boundary which is not to say, however, that a frontier between the two does not, and should not, exist» (BAKER, 1995, p. 40). Inoltre, come si è già visto, la geografia storica, che studia fatti geografici del passato, può rinnovarsi utilmente servendosi di metodi e strumenti della geografia umana attuale: si pensi al campo della geografia urbana (lo sviluppo delle città, la loro funzione, le reti urbane...) o ai fenomeni di diffusione (le innovazioni tecnologiche, i tipi di colture, le epidemie...). Dal canto suo, per studiare i processi di cambiamento che inevitabilmente caratterizzano anche lo spazio geografico del presente (DURAND-DASTÈS, 2001, p. 8), sarà la geografia umana attuale a chiedere aiuto alla geografia storica.

Quest'ultima quindi non si può più ritenere una disciplina marginale, riservata a pochi appassionati cultori, ma deve considerarsi molto vicina alla geografia umana contemporanea quando ambedue perseguono il medesimo obiettivo, lo studio e l'interpretazione dei processi che producono cambiamento.

Lo studio del cambiamento

Se dunque il passato va affrontato in termini di processo, vale la pena di soffermarsi sul significato che il termine assume in questo contesto e su come può essere spiegato un processo di cambiamento.

Nella sua accezione più comune, *processo* sta a indicare una sequenza di eventi concatenati fra loro attraverso il tempo, eventi che hanno prodotto un significativo mutamento nelle strutture spaziali. Questi eventi, di natura diversissima, sono a loro volta il prodotto di variabili legate a differenti espressioni del cambiamento: ad esempio, i cambiamenti dell'ambiente fisico indipendenti dall'azione dell'uomo, modificazioni in genere molto lente, ma che incidono notevolmente sul quadro generale (si pensi alla tettonica a placche...), o quelli derivati dall'azione antropica, che possono verificarsi in tempi lunghi (ad esempio, un nuovo assetto dei versanti

determinato dalle pratiche agricole), ma anche in tempi molto brevi e in presenza di gruppi umani poco evoluti.

Vi sono poi le trasformazioni tecnologiche che determinano tappe fondamentali nel cambiamento delle strutture spaziali: è il caso, tra i tanti, delle trasformazioni nelle tecniche di navigazione, che hanno ridisegnato l'assetto portuale di intere regioni.

Il grande campo dei mutamenti relativi alle società umane e ai loro rapporti reciproci, che investe l'organizzazione sociale, quella politica, l'organizzazione dei commerci, la guerra in tutte le sue espressioni, può produrre mutamenti destinati ad esaurirsi in breve tempo. Ma molto spesso tali cambiamenti sono in grado di imprimere un influsso durevole sull'organizzazione del territorio (si pensi al cambiamento di una frontiera dopo un conflitto o alla stretta correlazione tra sistemi agrari e struttura sociale...).

Come si vede, la geografia storica intesa come studio dei processi deve muoversi nell'ottica di un continuo confronto delle dinamiche naturali con quelle sociali. Si tratta di tipologie di cambiamento che, pur svolgendosi su scale temporali molto diverse e con modalità differenti, possono essere legittimamente considerate due aspetti dello stesso fenomeno, in quanto i loro effetti sulle società umane e sull'ambiente sono così intimamente legati da rendere difficile stabilire le rispettive responsabilità nell'odierno assetto del territorio.

In alcuni casi sembra che siano stati i processi naturali di cambiamento ad aver avuto una parte preponderante nell'ostacolare o accelerare, nel ritardare o influenzare, le scelte delle società umane. Ad esempio, l'impaludamento delle piane costiere del Mediterraneo occidentale conseguente all'*optimum* climatico del periodo compreso tra IX e XI secolo, unito ad altri fattori come l'insicurezza politica, determinò un arretramento dell'habitat, che a sua volta condizionò per lungo tempo le strutture economiche e sociali.

I cambiamenti ambientali più significativi sono però ampiamente legati all'azione antropica che, già da tempi molto antichi, ha a sua volta ostacolato o accelerato, ritardato o influenzato a seconda dei casi, fenomeni naturali già in atto. Qualche esempio: l'effetto-serra, uno dei fattori più importanti nel cambiamento climatico, fu potenziato già dall'ultima glaciazione dai fuochi pastorali ed agricoli che devastavano la savana o le foreste per aprire spazi al pascolo e all'agricoltura, producendo metano o anidride carbonica ben prima della combustione accelerata dei combustibili fossili

negli ultimi due secoli. Le scelte dell'uomo concernenti alcune essenze, come la quercia o il castagno, che vennero favorite per il loro valore nell'edilizia o nell'alimentazione, rispetto ad altre come il tasso o l'abete, considerati meno utili o addirittura dannosi per l'allevamento (gli abeti, ad esempio, che formano boschi fitti e cupi privi di sottobosco commestibile, non favoriscono il pascolo e quindi vennero sempre ostacolati dai pastori), hanno determinato profonde trasformazioni nel manto vegetale originario.

Il problema del tempo

Quando un fatto geografico richiede una spiegazione temporale lo studioso si trova di fronte ad un problema di metodo. Gli approcci sono diversi. David Harvey, ad esempio (HARVEY, 1969, p. 418 sgg.), individua alcuni metodi: il primo, utilizzato non solo in geografia storica ma anche in altre discipline che riguardano il passato, si serve del racconto. Esso però presenta parecchi aspetti negativi: primi fra tutti la soggettività dell'interpretazione, la mancanza di rigore scientifico e la scarsa consequenzialità della narrazione, perché spesso la mancanza di dati obbliga a fare dei salti nel tempo.

La spiegazione temporale può essere condotta anche individuando e utilizzando un metodo stadiale (stadi archeologici, di crescita economica, di crescita della popolazione...). Ma anche in questo caso, secondo Harvey, gli inconvenienti sono parecchi: c'è il pericolo, ad esempio, di considerare che tutte le aree siano passate attraverso gli stessi stadi e che tutti gli stadi siano prodotti dagli stessi meccanismi.

O ancora, la spiegazione temporale di fatti geografici può essere condotta individuando un «meccanismo», che si ripropone lungo tutto il processo e che conduce ad un fine. In un'ottica marxista, ad esempio, il meccanismo può essere individuato nella lotta di classe che sfocerà nella supremazia del proletariato.

Il lato negativo di tutti questi tipi di approccio, secondo Harvey, è rappresentato dalla scarsa «scientificità», ma l'autore evidenzia come in geografia storica, per evidenti fattori di contesto, la spiegazione deve quasi sempre essere approssimazione.

La riflessione epistemologica tuttavia ha individuato nel tempo altri metodi, più o meno complessi e quasi sempre legati al paradigma dominante in quel determinato momento.

Uno dei più diffusi per lo studio della geografia del passato è stata (e spesso è ancora) la ricostruzione statica delle condizioni di un oggetto nel passato (ad esempio, la popolazione di una regione) mediante quadri sincronici. Questo metodo, che sovente era dettato da ragioni contingenti (tutti quelli che si sono occupati di geografia storica si sono trovati prima o poi alle prese con il problema delle fonti, spesso relative ad un breve periodo, spesso mancanti o incomplete, o ancora disomogenee e quindi non comparabili tra di loro), ha però molti lati negativi. Il primo e il più importante mi pare il fatto che la ricostruzione sincronica (effettuata sotto forma di analisi spaziale, ma anche come analisi dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente) esclude proprio la dimensione temporale, creando così una dicotomia tra geografia (che si occupa di fenomeni spaziali) e storia (che si occupa invece di fenomeni temporali). Cosicché la geografia sarebbe delegata a studiare solo la «distribuzione» di un fenomeno in un certo periodo storico, mentre alla storia competerebbe il compito di evidenziare il «cambiamento». La prima quindi verrebbe ad assumere una fisionomia statica in contrapposizione a quella dinamica riservata alla seconda. Ma se, come si è detto, la geografia storica indaga principalmente su strutture spazio-temporali, essa dovrebbe proprio rappresentare l'interconnessione tra le due discipline.

È vero che spesso, attraverso la comparazione di più quadri sincronici riguardanti la stessa regione in epoche diverse, si poteva cogliere anche una prospettiva dinamica, ma la comparazione di più quadri sincronici, se permette di constatare che tra l'uno e l'altro si sono verificati dei cambiamenti nelle strutture spaziali, non può però dare la spiegazione dei processi che hanno prodotto questi cambiamenti.

Molte volte poi la scelta dell'oggetto geografico di studio, o quantomeno, la scelta dei momenti storici sui quali costruire i quadri sincronici, veniva effettuata non perché si trattasse di regioni particolarmente problematiche o interessanti in quel dato periodo, ma per l'abbondanza di fonti di vario tipo per quella regione in quel dato momento storico. La giustificazione teoretica poteva poi essere costruita a posteriori.

In campo strettamente geo-storico uno dei primi tentativi di esprimere la dinamicità del cambiamento fu quello dello statunitense Jan Broek, che, occupandosi nel 1932 della geografia storica della Santa Clara Valley in California, costruì quattro sezioni orizzontali sincroniche (le *cross-sections*), nelle quali descrisse i differenti paesaggi come espressione delle varie culture degli abitanti (secondo la tradizione della geografia culturale del suo

connazionale Carl Sauer, fondatore di questa disciplina e della scuola di Berkeley). I quadri statici furono poi raccordati da tre studi sull'evoluzione dei caratteri socio-economici e sul loro ruolo nel cambiamento tra quadro e quadro (*vertical themes*).

Questo metodo, presentato da Clifford Darby (DARBY, 1973) come uno dei più validi per superare la staticità delle sezioni orizzontali, non era privo di lati negativi, che lo stesso Darby, e poi i geografi posteriori, rileveranno. Primo fra tutti il fatto che con ogni probabilità il tema del cambiamento, prima o poi, sarebbe stato rivendicato da storici dell'economia o da antropologi storici e sociali, mentre c'era il pericolo che alla geografia storica restasse solo il compito di costruire il «flash» paesaggistico, sintetico e di tipo regionale.

Inoltre, esso prevedeva l'uso di un metodo di analisi progressivo, che partiva cioè dal passato per arrivare ad un presente più o meno vicino a noi.

Molti studiosi ritengono più produttivo l'uso del metodo, o dei metodi, regressivi, che partono dall'analisi del paesaggio attuale o da suoi aspetti particolari per stabilire se e come essi possono essere stati determinati da processi storici (JÄGER, 1981, p. 84 sgg.). Il che rende più difficile, tra l'altro, sostenere, spesso inconsapevolmente, ipotesi preconcrete. Si pensi, ad esempio, a quella, tanto diffusa specialmente in paesi di antico popolamento come quelli europei, della persistenza lungo il corso dei secoli di alcune caratteristiche del territorio che si sarebbero perpetuate *ab origine* fino ai giorni nostri. Alcuni studiosi ad esempio vorrebbero far risalire ad una organizzazione del territorio risalente alla protostoria la proprietà collettiva della terra che ancora oggi persiste sotto varie forme in tante parti d'Italia e che di norma ha origini molto più recenti.

Non è detto però che anche il metodo regressivo non abbia i suoi inconvenienti. Proprio l'impostazione della ricerca sulle «persistenze» risalenti ad antiche organizzazioni del territorio rischia di limitare il campo della ricerca e di distorcere l'interpretazione dei processi storici nel paesaggio attuale. Ad esempio, c'è il pericolo che di un determinato spazio geografico vengano evidenziati e studiati solo gli elementi che ancora oggi persistono nel paesaggio.

Recentemente si è proposto con molta frequenza l'uso di modelli grafici per applicare l'analisi spaziale alla geografia del passato. Per passare dall'analisi sincronica ai processi, per rendere cioè la dimensione-tempo si possono confrontare successivi modelli di logiche spaziali (GRATALOUP,

1996). Nonostante gli strumenti innovativi tuttavia, anche l'uso di modelli statici rientra nella logica sincronica.

«Il compito che ci siamo dati – scrive Paola Sereno – è difficile e ambizioso... si tratta per noi di studiare non tanto fasi successive dell'organizzazione spaziale, ma l'ingranare di una fase nell'altra, scomponendo una data struttura spaziale nei suoi elementi e analizzandoli nel loro singolo movimento temporale fino a ricomporli nella nuova struttura che il loro mutamento o deterioramento ha generato, mettendo in atto una continua dialettica tra fine e inizio, tra distruzione e genesi, tra statica e dinamica, tra tradizione e rinnovamento» (SERENO, 1981, p. 15).

Si tratta dunque di trovare il metodo o i metodi migliori per riuscire ad esprimere il cambiamento, sia esso inteso come evoluzione lineare, sia come evento di rottura. È un problema che la geografia storica condivide con molte altre discipline sociali, ad esempio l'antropologia sociale, l'antropologia economica, l'archeologia, l'ecologia storica, la storia economica, che peraltro hanno già elaborato delle metodologie che possano essere facilmente applicabili anche alla geografia storica (BAKER, 1981, p. 43 e sgg.), purché i geografi storici siano in grado di utilizzare, con la debita prudenza e se le fonti lo permettono, anche quei metodi quantitativi che si sono rivelati molto utili proprio nell'analisi di processi di mutamento geografico. Anche la storia della cultura materiale, combinata con l'archeologia, specialmente quella post-classica, attraverso la «ricostruzione della sequenza di tutte le diverse utilizzazioni che si sono succedute in un sito archeologico, stabilendone i rapporti con le trasformazioni delle strutture agrarie locali» (MORENO, 1990, p. 163) offre alla geografia storica che sappia utilizzare i metodi e i risultati del lavoro sul terreno, uno strumento efficace per la comprensione del cambiamento.

Un ulteriore metodo di lavoro consiste nell'individuare nel paesaggio attuale, o meglio nell'attuale organizzazione del territorio, alcuni aspetti problematici (che possono essere rappresentati anche da una regione nella sua globalità) e poi, a partire da un determinato momento storico (che cambia a seconda dell'oggetto di studio e che dovrebbe coincidere con una fase di cambiamento particolarmente significativa), con metodo progressivo, seguirne l'evoluzione nel tempo fino ad oggi, riprendendo così i temi da cui si era partiti.

Questo metodo sembra utile nel caso si voglia procedere alla ricostruzione di sezioni verticali del paesaggio geografico che privilegiano l'analisi

e l'evolversi nel tempo di un suo particolare aspetto o di un dato problema geografico (i *vertical themes*, di cui si è parlato).

Questo tipo di approccio è suggerito anche dal fatto che una regione geografica non si trasforma in blocco, ma «en raison de l'autonomie relative que leur laisse la combinatoire qui l'organise, le changement peut s'exercer sur l'un de ses éléments constitutifs et se heurter à la résistance des autres» (ISNARD, 1985, p. 543); e se una analisi sincronica iniziale può mettere in evidenza questa mancanza di contemporaneità, sta a quella diacronica ricostruire i processi, mettere in evidenza resistenze, legami e reciproci influssi. Come si vede, lo studioso può combinare l'uso di sezioni verticali e orizzontali a seconda di quello che richiede la situazione, tenendo presente che se le sezioni orizzontali configurano una geografia soprattutto descrittiva, quelle verticali ne configurano una essenzialmente problematica. È la posizione di Massimo Quaini che, per superare l'opposizione tempo-spazio, unisce l'analisi strutturale (rappresentata dalle *cross-sections*) al processo evolutivo (*vertical theme*) che egli individua nella dinamica sociale (QUAINI, 1973).

Un metodo empirico per la comprensione del cambiamento, specialmente quello a lungo termine, è rappresentato dal paradigma del sistema generale, uno dei più adatti per interpretare realtà complesse, anche del passato, che vengono considerate non più in termine di «struttura», ma in termine di «organizzazione» (LANGTON, 1972). Mentre infatti il concetto di struttura induce a adottare un tipo di analisi sincronico,

«l'organizzazione, invece, è un concetto che conduce, per sua natura, all'analisi diacronica, poiché implica che cosa faccia l'oggetto e come si auto-organizzi per adeguarsi agli impulsi che riceve dall'esterno... Ora, non si può descrivere come una regione si auto-organizzi se si resta sul piano dell'analisi sincronica, poiché il suo cambiamento è un fatto per sua natura dinamico, che si sviluppa nel tempo» (VALLEGA, 1995, p. 72).

L'introduzione dei concetti di ambiente esterno con il quale interagisce l'oggetto studiato e di obiettivo verso il quale è proiettata la sua evoluzione mi sembra particolarmente funzionale alla ricerca geo-storica.

Il primo, in quanto permette di prendere in considerazione vari tipi di storia, da quella ambientale a quella economica, dalla storia della politica a quella delle tecniche materiali, cercandone gli eventuali influssi sul cambiamento, senza peraltro appesantire la ricerca, ma utilizzando solo quegli elementi, o quegli aggregati di elementi, funzionali alla ricerca stessa.

Il secondo concetto, e cioè l'obiettivo verso il quale evolve il sistema, costituendo il motivo primo del cambiamento, diventa l'elemento indi-

spensabile per capire l'evolversi del processo e nello stesso tempo conferisce allo studio un taglio orientato verso il futuro.

La geografia storica diventa così una disciplina applicativa, indispensabile per una corretta gestione del territorio inteso come bene culturale, tanto per una politica di conservazione, quanto per una corretta politica di sviluppo che sia armonica trasformazione e non traumatica frattura con la nostra storia. Non vi è infatti oggi progetto che non abbia alle spalle un processo interpretativo il quale, a sua volta, metterà in luce come la formazione dello spazio geografico sia la risultante di una serie complessa di cambiamenti.

La complessità dell'indagine geo-storica tuttavia suggerisce spesso di utilizzare contemporaneamente più metodologie. Se lo studio interessa un periodo storico limitato o se, invece, si svolge in un lungo arco di tempo, se viene preso in considerazione un solo problema geografico o se si considera uno spazio geografico nel suo complesso, se si lavora a micro o macro scala (e spesso esse devono coesistere in un stessa ricerca), devono essere utilizzati certamente vari tipi di approccio.

La monumentale realizzazione della *Géographie historique de la France* di Xavier de Planhol fornisce ampie conferme di questa asserzione: se infatti essa rappresenta da un lato una continuazione della pratica tradizionale della geografia storica francese, dall'altro riflette idee e approcci elaborati altrove.

Poiché è stato ancora una volta evocato questo studioso, in conclusione vorrei sottolineare che, se è certamente necessario ripensare di tanto in tanto alcuni degli aspetti più controversi della nostra disciplina, condivido con Xavier de Planhol una certa diffidenza per le ricerche puramente epistemologiche, che qualche volta distolgono lo studioso dalle fatiche del lavoro concreto (BOYER, 1975-1977, p. 63).

BIBLIOGRAFIA

- A. BAKER (a cura di), *Progress in Historical Geography*, Newton Abbot, David and Charles, 1972.
- ID. (a cura di), *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, ediz. ital. a cura di P. SERENO, Milano, Franco Angeli, 1981.
- ID., *Nuove riflessioni sulla geografia storica*, in A. BAKER (a cura di), *Geografia storica...*, cit., pp. 39-61.
- ID., *The Practice of Historical Geography*, in *Géographie historique et culturelle de l'Europe. Hommage au Professeur Xavier de Planhol*, a cura di J.R. PITTE, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 1995, pp. 32-49.
- J.C. BOYER, *Formes traditionnelles et formes nouvelles de la géographie historique: leur place dans la recherche en géographie*, in «Bulletin de la Section de Géographie», LXXXII (1975-1977), pp. 55-63.
- A.H. CLARK, *Geographical Change. A Theme for Economic History*, in «Journal of Economic History», XX (1960), pp. 607-616.
- H.C. DARBY, *A New Historical Geography of England*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1973.
- X. DE PLANHOL, *Historical Geography in France*, in A. BAKER (a cura di), *Progress in Historical Geography*, cit., pp. 29-44.
- ID., *La geografia storica in Francia*, in A. BAKER (a cura di), *Geografia storica...*, cit., pp. 62-82.
- ID., *Géographie historique de la France*, Paris, Fayard, 1988.
- F. DURAND-DASTÈS, *Le temps, la géographie et ses modèles*, in «Bulletin de la Société Géographique de Liège», XL (2001), n. 1, pp. 5-13.
- M.C. GALAVOTTI, *Metodologia statistica per la ricerca geo-storica*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- E.W. GILBERT, *What is Historical Geography?*, in «Scottish Geographical Magazine», XLVIII (1932), pp. 129-136.
- C. GRATALOUP, *Lieux d'histoire. Essai de géohistoire systématique*, Montpellier, Reclus, 1996.
- D. HARVEY, *Explanation in Geography*, London, Arnold, 1969.
- H. ISNARD, *Espace et temps en géographie*, in «Annales de Géographie», XCIV (1985), pp. 534-545.
- H. JÄGER, *La geografia storica in Germania, Austria e Svizzera*, in A. BAKER (a cura), *Geografia storica...*, cit., pp. 83-107.

- J. LANGTON, *Potentialities and Problems of Adopting a System Approach to the Change in Human Geography*, in «Progress in Geography», IV (1972), pp. 125-179.
- PH. LEVEAU, *Le paysage aux époques historiques. Un document archéologique*, in «Annales HSS», LV (2000), pp. 555-582.
- F. MEDEIROS, *Espaces ruraux et dynamiques sociales en Europe du Sud*, in «Annales ESC», XLIII (1988), pp. 1081-1107.
- D. MORENO, *Geografia storica dei sistemi agro-silvo-pastorali mediterranei. Un invito all'indagine sul terreno*, Trapani, Libera Università di Trapani, IV (1985), n. 10, pp. 125-158.
- ID., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- M. QUAINI, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, in «Quaderni Storici», XXIV (1973), pp. 691-744.
- L. ROMBAI, *Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia*, in «Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano (Torino, 1986)», Bologna, Pàtron, 1989, vol. I, pp. 221-247.
- P. SERENO, *Introduzione all'edizione italiana*, in A. BAKER (a cura di), *Geografia storica...*, cit., pp. 9-37.
- ID., *Ambiente e storia*, in *Incontri con Lucio Gambi*, a cura di E. CAZZOLA, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 34-56.
- A. VALLEGA, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia, 1995.
- F.O. VALLINO, *Archeologia ambientale: impostazione della ricerca*, in *Nuove ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, s.l., Paleani, 1984, pp. 223-228.
- J. VILAGRASA I IBARZ, *La geografia històrica anglosaxona*, in «Revista Catalana de Geografia», I (1985), pp. 31-46.